

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

A. DE TOCQUEVILLE. — *La democrazia in America*, a cura di G. CANDELORO, voll. 3, pp. LXVIII-261, 364, 496. — Bologna, Cappelli, s. a. (ma 1932).

Nella collezione dei *Classici del pensiero politico*, appare in versione italiana l'opera famosa d'Alessio di Tocqueville. Per quanto la versione un po' opaca faccia rimpiangere il testo francese capolavoro di stile, ritengo che il divulgare in Italia il Tocqueville sia cosa utilissima. Urge togliere agli studi del Risorgimento il carattere provinciale che hanno avuto fin ora: ristabilire i nessi col moto dello spirito europeo: stabilire le derivazioni e precisare il contributo e il significato di questa fase luminosa della storia d'Italia nella vita europea. La lettura del Tocqueville è, per questo rispetto, ricchissima di suggestioni.

Ma, se mi persuade la traduzione, rimango assai dubbioso sull'introduzione premessavi dal Candeloro. E per quanto mi dispiaccia essere un po' duro con un giovane, perchè i giovani non vanno mai scoraggiati, bisogna pure che mi fermi ad esaminare un caso tipico della fossilizzazione d'una filosofia imperante.

Indubbiamente il saggio del Candeloro è condotto con una certa correttezza formale; segue passo passo il Tocqueville nella sua carriera e con sufficiente informazione. Ma, se è informato sull'uomo, non intende molto il mondo in cui il Tocqueville si muove, e perciò la sua efficacia storica. E poi, difetto fondamentale, manca al Candeloro la simpatia storica: cioè il sapere scorgere nella storia, negl'ideali, nei miti, nelle stesse illusioni, la germinazione del valore, la ricchezza dell'umano spirito. Aderisce sì ad una filosofia che si vanta storicistica. Ma questa filosofia ha già scandito una volta per tutte la storia secondo uno schema non tanto hegeliano quanto spaventiano; ne ha dedotto metafisicamente una conoscenza sommaria (una serie di pietre miliari da Talete agli epigoni di Giorgio Hegel) e non è disposta ad ammettere in ulteriori ricerche il perfezionamento d'uno schema provvisorio e a riconoscer in esse un pensiero filosofico in concreto. Gli adepti di questa compatta filosofia, simili in ciò ai cattolici, guardano svogliati e smagati il lavoro assiduo degli uomini, non cercano d'ampliare il sistema, ma d'insaccare a forza la storia nel sistema. Coloro che non hanno percorso la via regia, da tale filosofia

segnata, son considerati uomini *fruges consumere nati*; è molto se la vita politica è ritenuta come una successione d'*avatura* dei sistemi filosofici.

Da tale posizione il processo inquisitorio intentato dal Candeloro al Tocqueville, senza cercare di penetrare lo sforzo e la mira del pensatore normanno, che il Fueter considera il più grande genio storico del secolo XIX. Il Tocqueville resta fuori della linea ideale dello sviluppo. Egli sarebbe stato un generalizzatore (p. VI); avrebbe trascurato di studiare gl'istituti giuridici (p. VII); sarebbe stato ossessionato dalla vana fisima dei progressi della democrazia (*passim*); non avrebbe saputo equilibrare determinismo e libertà spirituale (p. XLII); sarebbe stato filosoficamente un temperamento acritico (p. XLII); avrebbe avuto torto nel combattere il Gobineau, perchè la teoria deterministica delle razze nascerebbe dalla stessa deficienza filosofica del Tocqueville (p. XLIII); avrebbe mescolato ecletticamente motivi del Rousseau, del Montesquieu, del Bentham, del costituzionalismo inglese senza riuscire a fonderli (p. XLVIII); non comprenderebbe nel suo vero senso il problema dei rapporti fra stato e chiesa nel mondo moderno, trasferendo, in paese cattolico una soluzione protestante (p. L ss.); non saprebbe elevarsi alla vera concezione dello stato (pp. LV, LXII).

Ma qui è facile rispondere all'implacabile persecutore, che il Tocqueville non era un filosofo del diritto, e che gli si è applicata una misura inadeguata. Il pronipote del Malesherbes, non era un filosofo professionista, è vero, ma ciò non gl'impediva d'essere un uomo di fede d'aver ideali da produrre e da far trionfare nel mondo. Dalla sua educazione aristocratica traeva non, come dice il Candeloro, un rimpianto dell'antico ordinamento sociale, ch'egli giudica implacabilmente ne l'*Ancien régime*, bensì un anelito potente verso la dignità umana identificata con la libertà: senza di cui egli non vedeva nè vigore di vita civile, nè abnegazione patriottica, nè serietà di scienza, ma l'avvilimento di tutti nella tirannide o dell'uno o dei molti *prava iuventium*; sosteneva che la formazione e la conservazione dei popoli solo in questa dignità è possibile, e tendeva a salvarla anche nell'alluvione democratica, disposto a concedere tutta la parte attuabile del programma democratico. E non era ideale da sciocco; anche se sul momento non riuscì ad attuarsi. Non si formò forse in quella tendenza e in quelle aspirazioni il nostro Cavour, e da quell'ideale e da quella fede non trasse il conforto alla sua grande opera, che non solo generò lo stato italiano, ma, verso il '60, creò in tutta Europa un clima avverso al secondo Impero, di cui pure il Cavour si era avvalso? E, dopo il '70, il passo del vecchio Thiers verso il Gambetta non fu compiuto secondo lo spirito del Tocqueville, e ne nacque la terza Repubblica, che indubbiamente è stato il più robusto regime che abbia avuto fin ora la Francia, e che ha riparato ai danni del secondo Impero? Ora gl'ideali e le fedi, le passioni alacri ed operose non vanno confuse con i sistemi filosofici, e se vanno intesi filosoficamente in una vasta visione storica, non vanno irretiti in giocarelli e formulette di vuota dia-

lettica: gli uomini non si valutano in una proiezione astrattamente teorica; si che da essi si debba distillare una proposizioncella filosofica, e il resto si butti via inutile buccia. Alessio di Tocqueville tratto dinanzi ai filosofi del diritto, ricorda troppo Cristoforo Colombo dinanzi ai dottori di Salamanca.

Venendo poi ne' particolari, vi sono non poche obiezioni da fare. Non è giusto attribuire al Tocqueville la responsabilità della costituzione della seconda Repubblica: l'epistolario mostra il giudizio severo ch'egli ne faceva.

Strabiliante è l'opinione che il Tocqueville sia uno spirito generalizzatore ed astratto: questa tesi si spiega con un concetto materialistico e grezzo della concretezza che è in voga presso certi storici e certi filosofi. Ma a tale stregua i fasci d'archivio saranno sempre più concreti dell'opera del più sapiente storico, perchè conterrebbero in più tutto il materiale scartato dallo storico! Rilegga il Candeloro l'*Ancien régime* e i frammenti sulla Rivoluzione in confronto con gli storici precedenti, Thiers, Mignet, Blanc, Michelet, e capirà quel che noi dobbiamo al Tocqueville per l'intellezione scientifica della Rivoluzione.

Non è affatto esatto sostenere che la concezione della storia del Tocqueville sia assolutamente democratica, anche se il normanno tende a eliminare dal suo liberalismo le angustie oligarchiche del *juste milieu*. Non è affatto vero che il moto crescente delle democrazie fosse un dadà del Tocqueville. Era una realtà presente alla coscienza di tutti: e tale convincimento si ritrova in uomini diversissimi: nel Lamennais, nel Mazzini, nel Cavour, e fu il lievito della rivoluzione del febbraio '48 che spezzò il governo dell'*élite*, di cui era parte il Tocqueville. Non è giusto obiettare al Tocqueville ch'egli non tiene conto del formarsi di un'aristocrazia industriale, perchè non è esatto parlare di una tale aristocrazia. Se la proprietà terriera, nel successivo raffinarsi delle generazioni, ha potuto generare un'*élite* dirigente superiore ai propri egoismi di classe (e il nostro risorgimento fu in gran parte opera di una di tali *élite*, e non poche famiglie vi sacrificarono la propria prosperità), il rapido spostamento di ricchezze nei ceti industriali e commerciali ha impedito, almeno fin ora, tale raffinamento, e ha creato la crisi delle classi dirigenti propria della nostra età.

Anche in un punto in cui, se non m'inganno, il Candeloro riprende una riserva da me avanzata all'ottimismo della formula cavouriana: libera chiesa in libero stato, avverto qualcosa d'eterogeneo e di non persuasivo. « Egli », il Tocqueville, dice il Candeloro, « non comprende nel suo vero senso il rapporto dei problemi fra chiesa e stato nel mondo moderno, e crede che la miglior soluzione sia quella americana: separazione assoluta della chiesa dallo stato... Egli però non si avvede di trasferire la soluzione data al problema religioso in un paese protestante in un paese cattolico, commettendo un grave errore di valutazione storica ». Ma esiste una soluzione definitiva, matematica dei rapporti fra

chiesa e stato? Ed è lecito poi considerare quintessenziato il cattolicesimo, che è una realtà storica mutevole, e farne un'idea iperuranica? Quando il Tocqueville scriveva aveva dinanzi la chiesa francese ancora in parte gallicana, e, a differenza del bigottismo ultramontano, permeata d'uno spirito etico e nazionale; aveva dinanzi il cattolicismo liberale e vivissime tendenze alla riforma cattolica. Non era tanto sciocco quanto crede il Candeloro, anche se sopravvalutava una situazione che poi venne meno (di fronte al papalismo, religione servile, doveva più tardi levare alta protesta in alcune lettere alla Swetchine). Nè lo sviluppo dell'ideale del Tocqueville nella politica ecclesiastica del Cavour, sia pure unilaterale, da parte del solo stato, è una fase sciocca della storia! E poi che cos'è questo *pedigree* dato alle nazioni, — nazioni cattoliche, nazioni protestanti, — come un destino naturale? Lutero e Calvino non lavorarono sopra un fondo cattolico? Anche come osservazione di « Realpolitik », essa è vuota, perchè qui non siamo tanto di fronte ad un problema di prassi politica ma ad un ideale, a una fede, e fede è « sostanza di cose sperate ». L'ossessione del realismo politico porta molti a volerlo cacciare dove non ha ragion d'essere, e a dimenticare che nella realtà han posto gl'ideali e le fedi, e che Maometto e Mazzini, in quanto interpreti delle « realtà non parventi » sono — in questo ambito — più *Realpolitiker* del Cavour e del Bismarck.

Ma che in questi problemi il Candeloro non si raccapezzi risulta dal giudizio ch'egli reca sulla democrazia laica francese in cui trionferebbero: « l'uniformità, l'individualismo, l'azione schiacciante della società intesa come organismo biologico sulla personalità umana » (p. LXV): dove mi pare che, più che la democrazia laica, sia tartassata la logica, perchè non è possibile che in detta società possano trionfare due mali contraddittori, l'individualismo e l'azione schiacciante della società. Ammetto benissimo che la democrazia laica possa non riuscire simpatica. Ma non sarebbe male conoscerla meglio e di più precisa scienza, e io consiglio al Candeloro di leggere la recente opera di Georges Weill, *Histoire de l'idée laïque en France* (Paris, Alcan, 1929), per intendere di quale esperienza storica sia sostanziata la vicina Repubblica.

E qui metto punto a questa ingrata recensione che « a me stesso pesa ». Qui non è il Candeloro in questione, il quale è un giovane non privo d'ingegno, non ostante il dirizzone preso, e che, giova sperare, saprà rivedere le sue posizioni, liberarsi dall'*idola scholae*, e percorrere, insieme più libero e più cauto, la sua via. È in questione una crescente ottusità critica nel campo degli studi. Questo nostro insistere in dure recensioni non è, come si potrebbe credere un accanimento maligno: è invece un penoso sforzo di scrollare questo intorpidimento mentale, allo stesso modo che in montagna si scuotono duramente i compagni esausti che s'addormenterebbero per sempre sulla neve. Ed il peggio si è che questo guasto della coscienza critica si origina per molti rispetti dal dissolvimento-dogmatico-scolastico di una filosofia, che nelle origini voleva essere critica.